

Convegno 2011

Il tradizionale convegno della Fondazione Russia Cristiana, dedicato quest'anno a «Crisi dell'umano e desiderio di felicità. Che cos'ha da dire la Chiesa oggi?», ha iniziato a prendere la sua forma definitiva alla fine del gennaio scorso, subito dopo l'attentato all'aeroporto moscovita di Domodedovo, di fronte alla tragedia che si era consumata, quando sembrava che non ci fosse più nulla da sperare, tra lo sgomento e l'angoscia della gente. Questi atteggiamenti non potevano restare senza risposta: erano una sfida e una contraddizione troppo radicale rispetto al desiderio di vita e di significato, quel desiderio che ciascuno di noi si porta addosso per il solo fatto di essere uomo. Si trattava di ritrovare le ragioni di un'autentica speranza, non semplicemente la forza di riprendere la vita e di tirare avanti lo stesso nonostante tutto; questa ripresa ci sarebbe comunque stata poco tempo dopo: è quello che succede sempre dopo ogni tragedia e dopo ogni crisi, salvo veder poi riproporre gli stessi

atteggiamenti e gli stessi problemi ad ogni nuova crisi, e salvo vedere avvelenata ogni gioia ed ogni realizzazione da quelli che restano i sentimenti dominanti nelle nostre società, all'Est come all'Ovest, quando non sono distratte e anestetizzate dai successi del momento, quando le difficoltà dell'esistere ripropongono la domanda circa il senso dell'esistere stesso. Di fronte a questa domanda, che è una domanda essenzialmente personale, sempre più spesso le nostre società non sanno rispondere veramente; al massimo, eludendo il bisogno della persona e neutralizzando la radicalità del problema, lo trasferiscono sul piano impersonale della collettività e tentano di creare delle strutture di difesa per i più sensibili che cercano rifugio nell'evasione e approdano al pessimismo; o delle strutture di potere per i più forti che scambiano l'azione con l'arrivismo e l'aggressività. Non si attende più nulla per sé e non si cerca di fare più nulla per gli altri. Invece, se guardiamo la storia anche recente, in particolare la storia della

Russia del XX secolo, le possibilità e le ragioni di una speranza autentica non mancano: la storia dei martiri e la storia dell'arte mostrano esattamente la possibilità di una continua creazione di vita e di bellezza proprio là dove sembrava fosse stata chiusa ogni via all'umano; proprio in quelle condizioni i singoli ritrovavano il senso della vita e il bisogno di comunicarlo ai propri simili. Non deve sfuggire in questo senso che una delle caratteristiche del samizdat consisteva proprio nel fatto di costituire un'esperienza di totale condivisione delle ragioni del vivere quotidiano (sia che questo avvenisse attraverso la trasmissione e la condivisione di testi proibiti sia che si realizzasse nella forma della solidarietà verso i perseguitati): al contrario di quella strana contraffazione moderna della speranza, che l'ha trasformata in un fatto sentimentale e privato, la speranza di uno solo era la speranza di tutti e la salvezza non era mai quella dell'anima sola, ma prometteva un percorso di ricostruzione della società e di riconciliazione fra i suoi membri.

Evocare ancora oggi queste pagine di storia non significa riproporre eventi del passato come una bella immaginetta che l'Occidente evoluto e tecnologico rifiuta e che l'Oriente ortodosso rischia di banalizzare in un vano trionfalismo. Qui vale quello che si può dire più in generale circa il rapporto con la Tradizione: essa non va scambiata con quella sua contraffazione astratta che l'Occidente rifiuta come ostacolo ad ogni autentica creazione e che l'Oriente rischia di rendere odiosa e vana, riducendola ad una pura conservazione del passato. Nell'un caso come nell'altro non si tratta, come ha detto recentemente Benedetto XVI, di lavorare «per ottenere l'adesione degli uomini per un'istituzione con le proprie pretese di potere, bensì per farli rientrare in se stessi», si tratta di restituire l'uomo a se stesso, restituendogli la misura della speranza autentica che non si accontenta di realizzazioni parziali, sempre in balia di nuove crisi, ma vuole l'infinito, e non si fonda su uno stato d'animo del tutto irrazionale, ma sa e deve dare continuamente le proprie ragioni.

Il ruolo della Chiesa è qui decisivo perché le ragioni della speranza sono quelle che nella tradizione cristiana nascono dal fatto che l'uomo, in Cristo, è stato liberato dal potere del finito e della sua necessità e dal fatto che questa liberazione non è l'esito di un mitico progresso ancora tutto da realizzare ma un'esperienza reale.

Per svolgere questo ruolo e recuperare il senso dell'autentica speranza, che la secolarizzazione moderna ha distrutto, i cristiani dovranno vincere la secolarizzazione innanzitutto dentro se stessi, da una parte superando la tentazione dell'autosufficienza e la pretesa antropocentrica di far credere che ciò che salva il mondo e la Chiesa siano loro stessi e non la potenza e la grazia di Dio, e dall'altra ritrovando la certezza che questa grazia è presente come un dono reale.

Solo da questa rinnovata conversione potrà rinascere la speranza autentica che nulla può scuotere. Secondo il commento che ne dava Benedetto XVI nella sua

Spe salvi, è la speranza che nasce dalla fede, intesa come sostanza delle cose che si sperano, quando le cose che si sperano non dipendono dai nostri stati d'animo o dalla nostra fantasia, dalla benevolenza dei potenti o dalle leggi della natura, ma sono in qualche misura già presenti in noi, già in grado di trasformare la realtà senza farsi schiacciare dai mali presenti, anzi essendo già in grado di trasformarli in un'occasione di vita nuova più forte della morte, come dimostra la vita dei martiri che hanno potuto abbandonare «la normale sicurezza per la vita» «perché avevano trovato una "base" migliore per la loro esistenza – una base che rimane e che nessuno può togliere», una base che non attendevano dopo, come qualcosa la cui realizzazione era sospesa al nulla, ma che avevano già cominciato a pregustare come qualcosa che aveva cambiato la loro stessa vita e che in questo modo avrebbe cambiato il mondo stesso.

ADRIANO DELL'ASTA